

DINA BONU

SIEGFRIED FISCHERLE IN *AUTODAFÉ* DI ELIAS CANETTI:
IL NOME COME STIGMA TRA ANTISEMITISMO,
DISPREZZO DI SÉ E VOLONTÀ DI ASSIMILAZIONE

“Il nome di un uomo – scrive Goethe in *Dichtung und Wahrheit*, per biasimare l’umorismo pungente di Herder che, in alcune occasionali poesie derisorie, si era divertito ad appioppargli beffardi soprannomi giocando sull’ironica etimologia del suo nome – non è come un mantello che gli pende intorno e che si può sempre tirare e gualcire, bensì un abito perfettamente calzante, cresciutogli addosso come la pelle, che non si può grattare e scorticare senza ferire lui stesso”.¹

Le note parole di Goethe toccano la questione onomastica in un punto essenziale. Sottolineano come il nome proprio di persona sia un elemento costitutivo centrale dell’esistenza umana, in quanto simbolo sia dell’identità personale sia della personalità sociale.

Come la realtà inconfutabile della propria esistenza corporea è una delle radici fondamentali del sentimento d’identità, scrive in questo senso Angelo Anthony Calvello nella sua dissertazione *Lived Body and personal Name* da una prospettiva filosofica, così lo è il nome proprio che consente di essere nominati: “as named I can be more than human; I can become a Person”.² È grazie al nome che l’io diventa persona e può essere raggiunto e identificato dagli altri, si inserisce nel tessuto delle relazioni intersoggettive e acquista la sua esistenza sociale: “Personal name integrates the bearer into the global community by establishing a particular relationship with this community”.³

Ma, come mostrano le parole di Goethe nel loro significato ultimo, è precisamente tale localizzazione del nome in un punto così intimo dell’esistenza umana che fa sì che attraverso la profanazione del nome si possa colpire e ferire un individuo, e non in una parte qualsiasi e marginale, ma nel nucleo più profondo del suo essere persona.

¹ J.W. GOETHE, *Dichtung und Wahrheit*, trad. it. a c. di A. Cori, *Dalla mia vita. Poesia e verità*, vol. II, Torino, Utet 1957, p. 554. Nell’ultimo verso di una poesia, Herder, che non rinunciava mai “al suo punzecchiare e biasimare”, con un gioco di parole faceva derivare il nome di Goethe dagli “dei” (*Götter*), dai “goti” (*Gotten*) o dal “fango” (*Kot*).

² Cfr. A.E. CALVELLO, *Lived Body and Personal Name: A Philosophic Description of the Constitutive Structures of a Person’s Sense of Identity*, Diss. De Paul University 1983, p. 10.

³ *Ivi*, p. 109.

Queste considerazioni ci aiutano a comprendere i motivi per i quali la questione onomastica ha avuto un peso del tutto particolare nel mondo ebraico tedesco. È in ragione della sostanziale centralità del nome nella costituzione dell'identità personale che i nomi propri in uso nella comunità ebraica diventano stigma dell'origine e in quanto tali oggetto di attacchi antisemiti sempre più violenti.

Si può parlare a questo riguardo, come documenta Dietz Bering nel suo dettagliato studio *Der Name als Stigma*,⁴ di una vera e propria polemica onomastica che svilupperà tutto il suo potenziale offensivo nel terzo Reich, ma che accompagna il corso del complicato processo d'integrazione dell'ebraismo tedesco sin dalle origini.

Di questa peculiare vicenda onomastica legata alla questione ebraica il romanzo di Elias Canetti *Die Blendung*, scritto tra il '30 e il '31 e pubblicato nel '35, sembra recare tracce profonde, in particolare attraverso il personaggio del nano gobbo di origine ebrea di nome Siegfried Fischerle, protagonista della seconda parte del libro, sul quale le 'masse aizzate' della *kopflose Welt* scaricheranno la loro rabbiosa intolleranza.

Tutti i nomi dei personaggi di *Die Blendung*, che nelle intenzioni di Canetti "sarebbero rimasti a rappresentare ciò che alla catastrofe avrebbe poi portato",⁵ furono concepiti dallo scrittore come 'nomi parlanti', cui era affidato il compito di dire di una condizione storica, di destini individuali e collettivi, del delirio autodistruttivo cui si votò la ragione occidentale all'inizio del secolo scorso. Il protagonista, Peter Kien, per limitarci all'esempio più significativo, si chiamava originariamente *Brand* ('incendio'), "nome nel quale era contenuta la sua fine: egli infatti sarebbe morto in un rogo",⁶ esito letterario dell'abbacinamento del personaggio votatosi a una *freiwillige Blindheit* ed emblema dell'autodafé di un'intera cultura. Ma poiché questa conclusione, a dispetto dell'importanza attribuita da Canetti alla relazione tra nome e personaggio, appariva, secondo l'autore, "troppo nitidamente indicata",⁷ limitando le possibilità espressive del romanzo, *Brand* venne ribattezzato col nome di *Kant*, che per alcuni anni diede al libro il titolo di *Kant fängt Feuer*, ('Kant prende fuoco'), continuando a mantenere, come si vede, quella fatale interdipendenza tra simbolo onomastico e destino essenziale nella visione letteraria di Canetti. Il nome di Kant infine, su insistenza dell'amico scrittore Hermann Broch, e non sen-

⁴ Cfr. D. BERING, *Der Name als Stigma*, Stuttgart, Klett-Cotta 1988.

⁵ Cfr. E. CANETTI, *Il gioco degli occhi*, Milano, Adelphi p. 247.

⁶ ID., *Il mio primo libro: Auto da fè*, in: *La coscienza delle parole*, Milano, Adelphi 1994, p. 330.

⁷ Ivi, p. 334.

za riluttanza da parte dell'autore,⁸ venne trasformato da ultimo nel meno evidentemente programmatico Kien ('legno resinoso'), nome nel quale tuttavia, come si legge nel *Frutto del fuoco*, "rimase la minaccia incombente che il mondo s'incendiasse",⁹ continuando quindi a conservare, sebbene più dissimulatamente, quella "schicksalbestimmende Wirkkraft des Namens" di cui si è detto.

Anche il nome del nano, che, come si vedrà, "gibt der Schöpfung ihren Wesenskern", ricreando quella "magische Beziehung Name-Person" rilevato pure da Debus nei suoi contributi sull'onomastica di Canetti,¹⁰ assume all'interno di quest'opera, unanimemente riconosciuta dalla critica come diagnosi del suo tempo e antidoto contro la "faccia oscura del pianeta uomo",¹¹ un grande valore espressivo, nel quale riecheggiano gli aspetti sociali, ideologici ed esistenziali legati a quel particolare capitolo della questione ebraica rappresentato dall'*onomastischer Feldzug*.

Per comprendere in che modo, nel suo gioco di scambio tra discorso finzionale e realtà storica, la grottesca fisionomia onomastica del personaggio canettiano Fischerle si sia nutrita dell'humus di questa vicenda sarà utile fare un breve excursus sull'iter storico da essa compiuto.

Una data fondamentale di questo sviluppo è rappresentata dal 1812, precisamente l'11 marzo del 1812, anno dell'*Emanzipationsedikt der Juden*, che prescriveva agli Ebrei prussiani, i quali sino ad allora avevano portato un semplice *Rufname*, di assumere un nome e un cognome stabili, così da acquisire uno stato civile ed essere inquadrati nel sistema giuridico dello Stato. È qui che si avvia il programma di assimilazione della minoranza ebraica alla maggioranza tedesca della Prussia, ed è qui che ha origine il moto di rifiuto di quella minoranza da parte di questa maggioranza.

Benché l'editto emanato fosse animato dallo spirito liberale di Wilhelm von Humboldt, il quale indicava come obiettivo principale del processo di assimilazione la cancellazione di confini e differenze attraverso l'adozione di costumi collettivi e di un sistema normativo comune, tale da promuovere una *Löschung signalhaltiger Unterschiede* tra Ebrei e Tedeschi, nel senso che il riferimento all'origine ebraica non doveva avere alcuna rilevanza legislativa, esso risultava tuttavia oltremodo impositivo per la minoranza ebraica. Stabiliva infatti che gli Ebrei dovessero portare un nome e un co-

⁸ Cfr. ID., *Il gioco degli occhi*, Milano, Adelphi, pp. 54-5.

⁹ ID., *Il frutto del fuoco*, Milano, Adelphi 1994, p. 375.

¹⁰ Friedhelm Debus è autore di numerosi studi sull'onomastica letteraria e ha dedicato specificatamente alcuni saggi all'onomastica in Elias Canetti. Cfr. F. DEBUS, *Namen in literarischen Werken*, Steiner Verlag, Stuttgart 2002, p. 14.

¹¹ L. ZAGARI, *Canetti e l'inaccessibile provincia dell'uomo*, in "Nuova Corrente", 129 (2002), p. 24.

gnome determinati, vestissero abiti tedeschi, si facessero tagliare la barba e che usassero non più l'ebraico o lo jddisch, ma la lingua tedesca e il sistema alfabetico tedesco per tutti i loro documenti. La *anvisierte Gleichheit* ebbe quindi tutt'altro che i caratteri di un'offerta. Fu in realtà un'ingiunzione o, meglio, una costrizione all'assimilazione. Si trattò del più volte richiamato patto di assimilazione, attraverso il quale lo Stato obbligava la disprezzata minoranza a sciogliersi nella stimata e rispettata maggioranza. Gli Ebrei, di fatto già inseriti nella società tedesca con professioni e posizioni stabili, per parte loro cercarono di adempiere ai doveri prescritti, accettando di integrarsi senza condizioni nell'ordine costituito, accentuando anzi il loro patriottismo, la loro rispettabilità, il loro radicamento nel germanesimo.¹²

Anche nella scelta del nome la tendenza fu quella assimilatoria. Se è vero che per questo periodo non si può parlare di una fuga di massa dai nomi della Bibbia ebraica, tuttavia una buona percentuale di Ebrei scelse come nuovo nome un comune nome tedesco, precisamente allo scopo di cancellare ogni riferimento alla propria origine. Nondimeno, proprio la cancellazione delle differenze tra minoranza e maggioranza divenne il problema.

Come osserva Alain Finkielkraut, “[d]er Antisemitismus wurde erst an jenem unseligen Tage zum Rassismus, da man wegen der Emanzipation nicht mehr in der Lage war, einen Juden auf den ersten Blick zu erkennen. Weil die Juden – oh, abscheuliche Promisquität! – keine Unterscheidungsmerkmale mehr hatten, versah man sie mit einer Unterscheidungsmentalität”.¹³ Se in questo periodo, come si è visto con Humboldt, gli interpreti liberali dell'*Assimilationsedikt* non mancarono, dopo la sconfitta di Napoleone l'imporsi delle forze della reazione fu accompagnato da massicce misure antiebraiche. Tali misure riguardarono anche il sistema onomastico. Esse furono occasionate da un episodio che portò il monarca Federico Guglielmo III a prendere provvedimenti che andavano oltre il singolo caso e si proponevano di regolare la questione in generale. Come documenta lo studio di Bering, un certo Markus Lilie aveva chiesto alla *ewige Majestät* il permesso di dare al proprio sestogenito il nome del sovrano Friedrich Wilhelm. Il re, che aveva già mostrato una certa avversione verso gli Ebrei modificando l'editto di emancipazione in senso antiebraico, manifestò grande fastidio per la richiesta e investì della questione il proprio ministro

¹² Cfr. G.L. MOSSE, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Firenze, La Giuntina 1991.

¹³ A. FINKIELKRAUT, *Der eingebildete Jude*, München-Wien, Carl Hanser Verlag 1982, p. 95, tit. orig. *Le juif imaginaire*, Edition du Seuil, 1980.

degli interni con l'ordine che ai bambini ebrei non battezzati fosse impedito di assumere un nome cristiano. L'ordine si mostrò subito problematico e di difficile praticabilità poiché risultava complicato, se non impossibile, stabilire quali fossero i nomi cristiani. Si cercò quindi di lasciar cadere la questione. Ma gli umori del sovrano non mutano, tanto che nove anni dopo egli tornerà con risolutezza sullo stesso punto in seguito a un'altra richiesta di cambiamento onomastico e scriverà ai ministri dell'interno col monito "dass seit einiger Zeit die Juden nicht mehr zu erkennen sind. Dies soll nach Möglichkeit verhindert werden, da ich nicht gestatten will, dass Juden sich den Schein geben, als ob sie Christen wären, und Ich ertheile Ihnen daher ausdrücklichen Befehl, das Erforderliche dieserhalb zu verfügen".¹⁴ Non si trattava più di cancellare le differenze, ma di mantenere la riconoscibilità degli Ebrei.

L'aggressione al processo di integrazione venne così portata su un terreno che sino ad allora non aveva avuto un particolare significato. Gli Ebrei, ai quali nel 1812 erano state aperte le porte della ghettizzazione giuridica, vennero rinchiusi in un nuovo ghetto, quello onomastico. La scelta del nome non era più libera, ma regolata dallo Stato in base al principio che esso dovesse cadere all'interno dell'onomastica ebraica. Questo portò al prevalere di nomi che diventarono anch'essi marchio di giudaismo.

Accanto agli altri marchi che hanno contribuito a creare lo stereotipo dell'ebreo, quali le deformazioni fisiche (ad es. naso abnormemente grande, gambe storte, piccola statura, etc.), le devianze individuali (alcolismo, delinquenza, disoccupazione) e lo stigma filogenetico della razza, anche il nome diventerà stigma dell'origine e, di conseguenza, bersaglio di aggressioni sistematiche: "[k]ann es keinem Zweifel mehr unterliegen, – scrive Bering – dass man durch Attacken auf Familiennamen oder gar durch systematische Markierung Verletzungen zufügen, ja einen Druck ausüben konnte, der den ganzen Menschen in Mitleidenschaft zog. Die Wirkungen dürften also denen bei Vornamen kaum nachstehen".¹⁵ Bering rileva ancora che "[e]in Ziel antisemitischer Namenspolemik bestand ohne Zweifel darin, in den markierten Namen – immer stärker und immer negativer – die Tatsache des Judentums zu apostrophieren, so dass schließlich Familiennamen wie Chon oder Vornamen wie Isidor ganz diesem appellativen Zweck dienen konnten"¹⁶. Il nome Isidor, per esempio, che non aveva in sé niente di ebraico, in quanto di origine greca, solo per la sua frequente presenza nella comunità diventerà un *Schmähwort*, un'ingiuria, un insulto.

¹⁴ Citato da BERING, *op. cit.*, p. 71.

¹⁵ Ivi, p. 267.

¹⁶ Ivi, p. 287.

to, e come tale sarà percepito dalla coscienza comune.

Goebbels deve aver compreso la capacità di penetrazione psicologica di questo genere di strumenti offensivi, tanto che il giornale *Der Angriff* da lui fondato nel 1927 venne definito un *Anti-Isidor Kampfblatt*, un foglio di fatto pieno di caricature anti-Isidor. In un articolo che prendeva di mira l'allora vicepresidente della polizia di Berlino Bernard Weiß, di origine ebraica, Goebbels scriveva: "Isidor: das ist kein Einzelmensch, keine Person im Sinne des Gesetzbuches. Isidor ist ein Typ, ein Geist, ein Gesicht, oder, besser gesagt, eine Visage. Isidor ist das von Feigheit und Heuchelei entstellte Ponim der sogenannten Demokratie, die [...] heute über unseren Häuptern den Gummiknüppel der freiesten Republik schwingt".¹⁷

Punto d'incontro di tradizioni culturali, di fattori individuali e sociali, il simbolo onomastico conteneva dunque in sé una potente forza identificatrice e stigmatizzatrice che l'aggressività antisemita sfruttò a fondo.

La questione onomastica diventerà quindi per gli Ebrei un vero e proprio *Lebensproblem*, cosicché nascerà l'urgenza nella comunità di cambiare tutti i nomi di quella cartografia onomastica tracciata dall'antisemitismo. Esempio emblematico è l'accorata lettera che il commerciante Isidor Russ scrive al Ministro dell'Interno chiedendo che venga accolta la sua richiesta di cambiamento del nome: "Hohes Ministerium bitte bitte versagen Sie mir die Genehmigung nicht. Lassen Sie mich einen guten Deutschen [...] werden. Mit meinem früheren Namen komme ich nicht ans Ziel meiner Wünsche".¹⁸ O ancora la lettera di uno studente che dopo il cambiamento dichiara: "Ich bin seitdem einen anderen geworden".¹⁹

L'acquisizione di un nuovo nome significava un profondo cambiamento d'identità in quanto implicava la cancellazione di tutti quei fattori culturali, individuali e sociali che diventavano marchio d'infamia e rappresentava quindi una possibilità d'integrazione sociale, nonché un viatico alla realizzazione personale.

In uno studio del '58 Ernest Maass riferisce della richiesta di cambiamento onomastico da parte di 1100 ebrei che, dopo il '33, conclusero la loro fuga trovando asilo in America. La grande maggioranza di questi dichiarò che il nuovo nome aveva di fatto favorito l'integrazione, una maggiore accettazione sociale, il prestigio e soprattutto li aveva aiutati a raggiungere una "peace of mind".²⁰

¹⁷ Citato da BERING, *op. cit.*, p. 19.

¹⁸ Cfr. BERING, *op. cit.*, p. 296.

¹⁹ Ivi, p. 294.

²⁰ Cfr. E. MAASS, *Integration and Name Changing among Jewish Refugees from Central Europe in the United States*, in "Names", VI (1958), pp. 129-71.

Siegfried Fischerle, uno dei grandi personaggi di *Die Blendung*, concepiti da Canetti come dei riflettori con i quali illuminare il mondo dall'esterno,²¹ sembra trovare una delle matrici della sua amara e ironica rappresentazione proprio in questo complesso problematico. Fischerle appare costruito secondo tutti gli stereotipi antisemiti, tanto da far correre all'autore il rischio di essere accusato "di aver creato un personaggio che poteva essere sfruttato a favore delle idee venefiche che circolavano in quegli anni".²² Come si legge nel romanzo, è un "sordido ebreo",²³ un miserabile storpio che consta di una gobba gigantesca, di un naso fortemente adunco, di un paio di gambe storte e di due enormi mani fameliche costantemente in movimento. È un modesto ruffiano, un paria che vive ai margini di un mondo di truffatori, accattoni, prostitute e reietti d'ogni sorta. Inoltre si chiama Siegfried Fischerle, porta cioè un nome e un cognome che sono anch'essi *Stigmasymbole*. Il nome di Siegfried, del biondo, forte e coraggioso eroe della tradizione germanica, simbolo della purezza e della superiorità della razza ariana, sta in stridente contrasto con la sua figura di nano deforme. Esso sembra il risultato di un cambiamento onomastico corrispondente all'esigenza vitale del personaggio di disfarsi dell'identità infame alla quale è inchiodato. Bering mostra come i nomi di Siegfried, Siegmund, Sigismund fossero i nomi scelti in sostituzione di nomi ebraici quali Salomon, Samuel, Simon.²⁴ Il nome di Siegfried è il primo segno del bisogno di integrazione di questa figura, bisogno che si traduce in un irresistibile, parossistico impulso alla crescita e all'affermazione secondo quelli che sembrano i precetti del più feroce darwinismo sociale. In un crescendo spesso delirante, Fischerle aspira infatti ad elevarsi al di sopra del fango del suo ambiente, vuole fare fortuna, diventare "ein gemachter Mann",²⁵ campione mondiale di scacchi in America, milionario, proprietario di un palazzo colossale. Possiede l'intelligenza per poter realizzare i suoi sogni di grandezza – "il cervello infatti lo trovi nelle mezze tacche" – egli dice.²⁶ Con questa intelligenza è capace di procurarsi anche i capitali, e tuttavia è amaramente costretto a rinunciare ai suoi progetti di ascesa sociale perché è ebreo, ha la gobba ed è Siegfried Fischerle, un uomo piccolo, "e un uomo piccolo non può crescere al di sopra di sé stesso. Lui ha i

²¹ CANETTI, *Il mio primo libro: Auto da fè*, op. cit., p. 340.

²² Cfr. ID., *Il gioco degli occhi*, Milano, Adelphi 1993, p. 246. Canetti si difende da questa accusa sostenendo di aver messo in scena personaggi autentici, nutriti degli aspetti più cupi della Vienna di allora.

²³ ID., *Auto da fè*, Milano, Garzanti 1987, p. 208.

²⁴ Cfr. D. BERING, op. cit., p. 59.

²⁵ CANETTI, *Die Blendung*, Frankfurt am Main, Fischer Verlag 1991, p. 276.

²⁶ ID., *Auto da fè*, op. cit., p. 206.

capitali per farlo ma non può”.²⁷ Il cognome Fischerle significa infatti piccolo pescatore e rimanda alla minorità fisica e filogenetica del personaggio, nonché alla sua pochezza sociale. Dominato da una radicale interiorizzazione degli stereotipi secondo i quali è costruito (la razza come assoluto, a priori genetico insuperabile), Fischerle sente nichilisticamente la sua condizione quasi come uno stato fisiologico che non può essere curato: “Lui – leggiamo nel romanzo – non crede a nulla se non al fatto che essere Ebrei è uno di quei delitti che si puniscono da soli”,²⁸ e ha ben chiaro che in questa condizione “sempre si trasgredisce la legge”.²⁹

Per questo Siegfried Fischerle, invischiato in un altro grande tema della questione ebraica, ovvero il problema dei rapporti dell’ebreo con sé stesso,³⁰ si odia in quanto ebreo, odia questa identità non cercata e non voluta che diventa prigionia, camera di tortura, una catena che inibisce ogni possibile emancipazione: “lui si odiava – leggiamo ancora – odiava sé stesso, la sua piccolezza, la sua piccineria, il suo meschino futuro, la sconfitta a due passi dalla vittoria, il suo guadagno miserabile se paragonato al principesco capitale che avrebbe potuto guadagnare in pochi giorni”.³¹ “Io sono un povero diavolo, non ho niente, non sono niente non sarò mai niente”,³² afferma Fischerle, stretto tra la fatalistica rassegnazione e un sentimento di mal repressa ribellione. Con grottesca esasperazione il personaggio canettiano coglie esattamente la condizione degli Ebrei della Germania che aspiravano ad assimilarsi alla società. Questi, che avevano strumenti intellettuali ed economici per integrarsi a pieno titolo nel mondo tedesco, che avevano conseguito traguardi culturali e professionali significativi, venivano inchiodati ad una identità marchiata come infame e come tale rifiutata a tutti i livelli della vita quotidiana più immediata. Anche semplicemente portare un nome stigmatizzato come ebreo era motivo di rifiuto nei posti di lavoro e diventava motivo di impedimento a qualsiasi relazione con i Tedeschi, poiché mescolare un simbolo onomastico ebraico al buon nome delle famiglie tedesche risultava non solo disdicevole, ma socialmente pericoloso.

²⁷ Ivi, p. 227.

²⁸ Ivi, p. 283.

²⁹ Ivi, p. 278.

³⁰ Il concetto dell’“odio di sé ebraico” è stato elaborato dallo storico della cultura e filosofo ebreo tedesco T. Lessing in considerazione di percorsi di vita quali quelli di Otto Weininger, misogino e antisemita, che scelse il suicidio come esito estremo del rifiuto della sua identità ebraica. Cfr. T. LESSING, *L’odio di sé ebraico*, a c. di U. Fadini, Milano, Mimesis 1995. Su questo argomento si veda anche E. BENBASSA - J.C. ATTIAS, *Gli ebrei hanno un futuro? Ebraismo tra modernità e tradizione*, Bari, Dedalo 2003.

³¹ CANETTI, *Auto da fè*, op. cit., p. 289.

³² Ivi, p. 304.

Rivelando una comprensione estremamente lucida delle complesse dinamiche sociali e psicologiche che la discriminazione razziale dell'epoca provocava negli Ebrei, Canetti descrive come nel mondo alla rovescia della *kopflose Welt* l'odio di sé generi in Fischerle il rovescio patologico della spavalda fiducia in sé stesso: una brama di gloria che sfocia ben presto in un delirio di grandezza, espressione della volontà di rivalsa sulla sua deformità e sulla sua pochezza. Animato da questa esigenza di rivincita, di trionfo vendicativo, Fischerle si trasforma nel corso della narrazione in uno spregiudicato imprenditore e in un cinico manipolatore, ricalcando ancora una volta gli stereotipi dell'ebreo incarnazione della disonestà, l'ebreo implacabile nella sua sete di potere, l'ebreo esemplificazione dell'egoismo. Rendere colpo per colpo o colpire per primo è il solo mezzo per tener fronte al mondo ostile che lo circonda. In simili condizioni la vita diventa di conseguenza una partita a scacchi, un gioco d'azzardo e Fischerle, straordinario genio scacchistico, sogna di poter vincere la partita, di riuscire ad affermarsi, di dare scacco matto alla gobba responsabile di tutte le sue sventure. In un mondo brulicante di antisemiti egli deve stare sempre all'erta contro i mortali nemici,³³ studiare bene le sue mosse. Dice, "in qualche modo riuscirò a cavarmela. Uno scacchista come me non è mai perduto".³⁴ Sogna quindi di partire per l'America, il paese dove tutto è grande. In America "non importa se uno è ebreo".³⁵ Lì anche lui non sarà più il piccolo Fischerle, "un mezzo uomo",³⁶ ma il Sig. Fischer, un altro uomo, un uomo grande e diritto, un distinto borghese vestito di abiti di alta sartoria che faranno scomparire la gobba, l'altro grande stigma. Ai giornalisti accorsi al cospetto del nuovo campione mondiale di scacchi egli potrà dire: "Signori, sono sorpreso che dappertutto mi si chiami Fischerle, io sono Fischer. Spero che vorranno provvedere alla rettifica!"³⁷

Nel suo delirante sogno di trionfo, la radicale trasformazione della sua personalità, attestata dal nuovo nome, potrà quindi essere celebrata grandiosamente al cospetto di immense folle adoranti: "un gruppo di aeroplani disegneranno nel cielo la scritta *Dottor Fischer*"³⁸ dando a conoscere, "con la voluttà del numero che cresce",³⁹ la nuova grandezza del suo nome a decine, centinaia di milioni di fazzoletti che sventolano per dargli il benvenuto.⁴⁰

³³ Ivi, p. 211.

³⁴ Ivi, p. 379.

³⁵ Ivi, p. 397.

³⁶ Ivi, p. 389.

³⁷ Ivi, p. 331.

³⁸ Ivi, p. 415.

³⁹ Cfr. CANETTI, *Massa e Potere*, Milano, Adelphi 1987, p. 221.

⁴⁰ Cfr. ID., *Auto da fê*, op. cit., p. 415.

Nel 'mondo senza testa' dunque "il nome conduce la sua propria, avida vita".⁴¹ In quel mondo di 'poveri di nome',⁴² per i quali Canetti nutrirà un interesse costante, i nomi diventano "feticci",⁴³ poiché con la crescita del nome cresce anche l'esistenza sociale degli individui. Per questa ragione l'acquisizione di un nome celebre diventa per Fischerle una delle aspirazioni fondamentali. Un nome celebre è sinonimo di autorità, desta interesse, stima in una collettività. "Il celebre raccoglie cori. - scrive Canetti in rapporto alla gloria come immagine di rango e potere.- Egli vuole soltanto udire da loro il proprio nome.[...] Basta che siano cori grandi e addestrati a pronunciare il suo nome".⁴⁴ Il nome del cercatore di gloria, prosegue la riflessione canettiana di *Massa e Potere*, è il nome di colui che raccoglie insieme una massa, una pluralità di individui addestrata a ripetere il suo nome "più volte di seguito [...] in una comunità, affinché molti lo imparino e ne rafforzino la proclamazione".⁴⁵

Il cambiamento onomastico diventa quindi per l'ebreo condizione necessaria di un'altra identità e di un altro status sociale, nonché di una diversa considerazione di sé. Un nome accettato dalla maggioranza significa integrazione in questa maggioranza e "this integration transforms one from *outsider* to *insider*".⁴⁶

Con questa personalità totalmente nuova gli Ebrei non verranno più riconosciuti dai loro nomi,⁴⁷ le cui etimologie rimandano a quel "Wiener Gossendialekt, [...] von jiddischen Wörtern durchsetzt",⁴⁸ che tradiscono l'origine di Fischerle e la sua condizione di *outsider*; essi potranno far uso di un'altra lingua, parlare il linguaggio di quella stimata e rispettata maggioranza alla quale aspirano ad assimilarsi. E di fatto, quando il piccolo Fischerle sarà quasi un uomo arrivato e potrà fregiarsi persino del titolo di Dottor Fischer, anche lo stile del suo linguaggio cambierà: sarà il linguaggio di un uomo ricco, com'è attestato dal ricorrente motivo del telegramma che egli sogna di spedire al campione mondiale in carica. Se prima i suoi telegrammi contenevano frasi del tipo: "La disprezzo, uno storpio" o "provi a misurarsi con me se ne ha il coraggio, povero storpio",⁴⁹ ora che

⁴¹ Cfr. ID., *Massa e Potere*, op. cit., p. 481.

⁴² Cfr. ID., *Il frutto del fuoco*, op. cit., p. 365.

⁴³ Cfr. ID., *Auto da fê*, op. cit., p. 210.

⁴⁴ ID., *Massa e Potere*, op. cit., p. 482.

⁴⁵ Ivi, p. 481.

⁴⁶ A.E. CALVELLO, *Lived Body and Personal Name*, op. cit., p. 109.

⁴⁷ Cfr. CANETTI, *Auto da fê*, op. cit., p. 211.

⁴⁸ Cfr. N. RIEDNER, *Canettis Fischerle. Eine Figur zwischen Masse, Macht und Blendung*, Würzburg, Königshausen & Neumann 1994, pp. 50-2.

⁴⁹ Ivi, p. 384.

non è più un ebreo, non è più uno storpio, ma un tipo in gamba,⁵⁰ non gli verranno in mente che parole distinte;⁵¹ scriverà allora: “Pregiomi presentarmi distintamente salutando. Neo campione mondiale di scacchi Siegfried Fischer”.⁵²

Tuttavia nel suo ambiente, in quel paese d’Europa che nell’inferno della seconda parte del libro viene significativamente definito “un antico centro di civiltà”,⁵³ ma che è diventato, appunto, una *kopflose Welt*, ci si chiede come possa un simile omiciattolo arrivare nell’immenso paese dei grattacieli. “Centro di civiltà, buona questa!” – è la risposta del personaggio – “A lui venivano a parlare di centro di civiltà!” esclama Fischerle con un’amara smorfia disprezzo. Lui non vuole avere più niente a che fare con questo paese.

Per realizzare il suo sogno americano, Siegfried Fischerle fonda una sedicente ditta allo scopo di sottrarre a Peter Kien il denaro che non può semplicemente rubargli. A rubare egli non si azzarda, perché la polizia, questo “estremo avamposto della civiltà” che nel romanzo trova nel crudele e fanatico Benedikt Pfaff il suo più degno rappresentante, a furia di bastonate storpierebbe un povero storpio inoffensivo⁵⁴ come lui. Certo, “se almeno si fosse chiamato dottor Fischer, invece che soltanto Fischerle – chiosa il personaggio con un’evidente allusione al feticismo dei nomi famosi – la polizia avrebbe mostrato un certo riguardo”⁵⁵. La ditta si chiama, anche in questo caso, Siegfried Fischer. Lui, che è il ‘principale’, si trasforma in uno scaltro pescatore capace di prendere grossi pesci nella rete. Il pesce è Peter Kien che diventa l’ignaro finanziatore dei suoi piani.

Ogni impresa, che sia reale o sognata, comporta quindi per questo personaggio un cambiamento onomastico, la fuoriuscita dallo stato di minorità a cui lo inchioda la forma diminutiva del nome. E la corrispondenza tra nome e identità personale, nome e personalità sociale viene fortemente percepita e confermata anche nell’ambiente in cui si muove, com’è evidenziato dagli atteggiamenti delle figure con cui entra in relazione. Se nel *milieu* della spelonca “Al paradiso Ideale” Fischerle era sempre stato trattato “in maniera adeguata al suo aspetto”⁵⁶ e nemmeno l’ultimo dei miserabili di quell’infimo locale “si lasciava dare ordini da un ebreo”⁵⁷, quando il na-

⁵⁰ Ivi, p. 410.

⁵¹ Ivi, p. 289.

⁵² Ivi, p. 384.

⁵³ Ivi, p. 413.

⁵⁴ Ivi, p. 305.

⁵⁵ Ivi, p. 392.

⁵⁶ Ivi, p. 207.

⁵⁷ Ivi, p. 257.

no fonderà la sua ditta e si chiamerà Fischer, il venditore ambulante, ad esempio, dopo essere stato assunto al suo servizio, si comporterà nei confronti del piccolo Fischerle come se questi “fosse alto il doppio”.⁵⁸

Ciononostante, la sua intraprendenza non basterà a salvarlo dal destino feroce al quale lo incatena la sua infamante diversità. Prossimo alla concreta realizzazione dei suoi sogni, in possesso del capitale sottratto a Kien, ormai Sig. Fischer, “un uomo vestito a nuovo, ringiovanito, un uomo della buona società”, “con passaporto e titolo accademico quasi in tasca”,⁵⁹ pronto ad imbarcarsi per l’America su un’enorme transatlantico, quando anche a lui sembrerà di essere radicalmente un altro, e si unirà al coro dei monelli incontrati nel giardino pubblico prima della partenza urlando con loro “yes” e “Jud”,⁶⁰ intonando quindi egli stesso quella parola che non lo riguarda più né come sostantivo né come aggettivo, perché lui non è più un ebreo, non è più uno storpio, ma un tipo in gamba, anche allora non potrà salvarsi dalla brutalità di quella che Canetti definisce in *Massa e Potere* una massa aizzata. Rimarrà comunque lo storpio sul quale si scatenerà la moltitudine con l’intento di eliminarlo. In una delle scene più forti del romanzo, che rende in modo impressionante gli umori e l’animosità di quella società esacerbata che Canetti intendeva rappresentare come la “Comédie humaine dei folli”,⁶¹ la gente invece che acclamarlo come il campione mondiale urla al suo indirizzo: “lo storpio, lo storpio!”: “Gli uomini volevano ridurlo in poltiglia. Le donne alzarlo in aria e graffiarlo fino all’osso. Annientarlo era il desiderio di tutti: di lui non doveva restare che lo stampo schifoso sul selciato”.⁶² Dicevano: “Per i nani ci sono vent’anni. Dovrebbero restaurare la pena di morte. Gli storpi andrebbero sterminati. Tutti i delinquenti sono storpi. No, tutti gli storpi sono delinquenti. Quel naso da ebreo glielo dovrebbero tagliare”.⁶³

A porre fine al tentativo di emancipazione perpetrato dal personaggio provvederà uno dei dipendenti del Sig. Fischer, quello Knopfhans reduce di guerra e mendicante finto-cieco costretto a sottostare impassibile al doloroso inganno dei bottoni che gli si gettano al posto del denaro. Poco prima di accomiarsi dai suoi dipendenti con falso rimpianto, anche il baldanzoso Sig. Fischer, ormai un uomo arrivato, metterà per scherno l’odioso bottone nella mano del Knopfhans, reiterando l’insopportabile scherzo che scatenerà la furia omicida di costui. Colpito nel vivo della sua fobia

⁵⁸ Ivi, p. 264.

⁵⁹ Ivi, p. 394.

⁶⁰ Ivi, p. 409.

⁶¹ CANETTI, *Il mio primo libro: Auto da fè*, op. cit., p. 340.

⁶² ID., *Auto da fè*, op. cit., p. 373.

⁶³ Ivi, p. 375.

dall'audacia del nano cresciuta insieme al capitale e al nome con la frase conclusiva “[s]torpi e merda sono la stessa cosa”⁶⁴, Knopfhans reciderà la gobba del nano, estirpando definitivamente quella odiosa deformità, simbolo della deformità fisica e razziale che fa di Fischerle l'estraneo da punire e emarginare, ma anche e soprattutto delle storture mentali, proprie non già dello storpio, ma della società che lo ha creato e lo combatte, avviando l'Europa verso la barbarie. ”Altri la gobba l'hanno in testa”, dice significativamente Peter Kien dopo la tragicomica scaramuccia con Fischerle all'interno della chiesa, scoprendo, pur nella sua ormai totale *Verblendung*, una cupa e mesta verità.

⁶⁴ Ivi, p. 417.

